

intervista

Per la psicologa Silvia Bonino «non c'è solo la tendenza innata all'aggressività: va riscoperta la socialità positiva»

DI ANTONELLA MARIANI

Altruisti per natura. Programmati biologicamente per entrare in relazioni positive con gli altri. Naturalmente inclini alla sensibilità verso gli altri e alla condivisione delle loro sofferenze. Macché l'hobbesiano «homo hominis lupus», macché «nuovi barbari», l'uomo è portato per istinto a fare del bene. E questo istinto è alla base della sopravvivenza del genere umano. Altro che «Teoria dei giochi», con i suoi modelli di comportamenti matematici che tengono conto delle scelte dell'avversario in un'ottica di conflitto di interessi: troppo arida e artificiale per poter spiegare la realtà delle relazioni sociali «buone» tra le persone, l'intreccio di emozioni che porta a pensare al bene degli altri così come al proprio. È una lettura confortante, quella dell'ultimo saggio della psicologa Silvia Bonino, professore onorario di Psicologia dello sviluppo a Torino, dove ha insegnato per molti anni, autrice di decine di libri scientifici e divulgativi. In *Altruisti per natura* (Editori Laterza, pagine 148, euro 12) raccoglie e rielabora tutti gli studi pubblicati negli ultimi anni che dimostrano come «l'altruismo, definito come l'aiuto agli altri rinunciando a qualcosa per sé, consapevolmente o inconsapevolmente, fa parte della più generale capacità umana di stabilire relazioni con gli altri e si basa sulla tendenza a riconoscerli come esseri umani simili a sé, nei quali rispecchiarsi e immedesimarsi». **Professoressa Bonino, quali sono i fondamenti biologici della «socialità positiva» da lei descritta?**

«Sono numerosi. Vanno dalla tendenza dei neonati a cercare il contatto sociale e a stabilire legami di attaccamento, alla loro capacità di rispondere positivamente (per esempio con il sorriso) agli stimoli sociali (primo fra tutti il volto) e solo a questi. C'è poi la tendenza, anch'essa precocissima, a imitare gli altri e a condividerne gli stati emotivi, che ha nei «neuroni specchio» il suo fondamento neurofisiologico e su cui si basa l'empatia. A tutto questo vanno aggiunti, negli adulti, la capacità di riconoscimento dei segnali infantili e i gesti di conforto».

Eppure si fatica a pensare all'uomo come «altruista per natura», vista l'aggressività e la violenza che pervadono la nostra società. Come risponde a chi, anche tra gli scienziati sociali, sostiene l'intrinseca malvagità dell'essere umano?

«Credo che questa visione sia frutto di pregiudizi: negli ultimi due secoli la nostra cultura ha messo l'accento sulla socialità negativa, dimenticando altri aspetti che pure molti filosofi del passato avevano sottolineato e che oggi sono sorretti da molti studi sulla psicologia dei bambini piccoli, sul confronto tra culture diverse e anche sulle neuroscienze. È innegabile che nell'uomo esiste una tendenza all'aggressività molto primitiva, ma esiste anche una socialità positiva senza la quale la storia



«Dopo la crisi, che è sotto gli occhi di tutti, dobbiamo pensare anche agli altri non come atto eroico ma come attitudine quotidiana: fare del bene fa star bene»

bisogno di recuperare l'altruismo che esiste nella società. Altruismo non come atto eroico, ma come attitudine nella vita quotidiana».

Quali vantaggi ha l'altruismo a livello individuale?

«I numerosi studi compiuti sull'argomento concordano sul fatto che ad essere altruisti, ad esempio prestando il proprio tempo in attività di volontariato, le persone si sentono meglio. Anche la depressione, il male del nostro tempo, si riduce attraverso l'aiuto agli altri». **E a livello di società?**

«C'è un maggior benessere sociale perché attraverso la reciprocità e la collaborazione positiva tra le persone si riescono a raggiungere obiettivi che altrimenti sarebbero fuori portata».

Esiste un circolo virtuoso dell'altruismo?

«Abbiamo detto che l'altruismo favorisce il benessere individuale e della società. Questa condizione di benessere, a sua volta, favorisce l'altruismo: quando le persone sono tristi, depresse o infelici sono meno predisposte all'altruismo perché sono chiuse in se stesse, prese dai propri problemi, non attente agli altri. Il circolo virtuoso dell'altruismo, allora, è questo: fare del bene fa star bene. E quando si sta bene si è più disponibili verso gli altri».

Lei, da laica, nel suo libro affronta con interesse il cristianesimo. In base ai suoi studi, possiamo dire che il comando di Gesù «Ama il prossimo tuo come te stesso» ha anche un fondamento biologico?

«Questo comando, così come "Non fare agli altri ciò che non vuoi sia fatto a te" coglie due aspetti importanti: è l'amore per sé stessi, *in primis*, che spinge ad amare gli altri proprio perché simili a sé. Gli psicologi per una sorta di pudore non usano il termine amore: preferiscono parlare di rispetto, di riconoscimento dell'altro come simile. Il concetto però è identico: l'altro appartiene come me all'umanità, alla specie umana. Psicologi, etologi e neuroscienziati oggi concordano sul fatto che

Nuovi barbari addio Altruisti si nasce

umana non è comprensibile. Essa riguarda la capacità di stabilire legami profondi, di condividere, di entrare in sintonia con gli altri, di aiutare e di cooperare, che vuol dire lavorare

insieme per degli scopi comuni». **Perché una società più altruista, come lei sostiene nel saggio, è una società più votata al successo?**

«L'uomo si è evoluto grazie alla socialità e alla capacità di andare incontro agli altri. Senza questa capacità le società non resistono, stanno male, e forse la sofferenza che viviamo oggi è causata anche da questo. Abbiamo enfatizzato troppo gli aspetti egoistici, edonistici, li abbiamo considerati gli unici possibili ma abbiamo



Silvia Bonino

IL CASO

A Sichuan bimbi solidali dopo il terremoto

«L'insieme degli studi di laboratorio dimostra che i bambini sono naturalmente altruisti» spiega lo psichiatra Jean Decety. Nel sisma di magnitudo 7,9, il 12 maggio 2008, a Sichuan, a est del Tibet, in cui morirono più di 87.000 persone, sul posto c'era anche un'équipe di ricercatori, guidata da Decety, che stava studiando l'altruismo nei bambini, ricerca adattata alle circostanze del trauma subito dai bambini. Lo studio è apparso su «Psychological Science»: secondo il quale (condotto prima del sisma, appena dopo e alla distanza di tre anni) su due classi di bambini di 6 e 9 anni, la generosità è stata variabile, ma sempre presente e in particolare dopo il trauma del terremoto.

Si sarebbe potuto credere che i bambini, traumatizzati emotivamente, smussassero le reazioni altruiste. Non è stato così, anzi, all'opposto. Ciò che porta a concludere quanto siano conaturate all'essere umano: senza l'altruismo la specie umana non avrebbe potuto sopravvivere nella storia.



Un bimbo a Sichuan

questo riconoscimento dell'altro ha un fondamento biologico. È una predisposizione, appunto, che noi possiamo coltivare con la cultura oppure non coltivare».

Perché con la cultura?

«La cultura vuol dire consapevolezza, riflessione su di sé. Da un lato essa offre spazi di libertà all'essere umano, ma può anche, al contrario, porre limiti alle sue potenzialità. Nella storia più volte è accaduto che l'uomo abbia costruito categorie in cui l'altro non è più un essere simile a sé ma un essere subumano, non partecipe della stessa umanità, basandosi ad esempio sul colore della pelle, sulla razza, sulla religione. La cultura, dunque, può andare contro la predisposizione biologica al riconoscimento dell'altro. Tutto questo va contrastato con forza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



leggere, rileggere
di Cesare Cavallari

«I segreto della felicità» promesso nel sottotitolo del nuovo libro di Pippo Corigliano, *Quando Dio è contento* (Mondadori, pp. 120, euro 17,50) non va cercato negli aforismi o nei racconti sapienziali più o meno orientalizzanti e, infatti, Corigliano li accantona subito. Memore dell' ammonimento di Paolo VI secondo cui, oggi, si ascoltano più volentieri i testimoni che non i maestri (e ciò vale soprattutto per i giovani), allinea una serie di testimonianze di diverso rilievo esteriore, ma tutte riciclabili a un'esperienza condivisa: non è forse vero che le persone più felici che



La contentezza che viene dall'amicizia

ciascuno di noi ha incontrato sono persone che sanno voler bene al prossimo perché, innanzitutto, sanno di essere amate da Dio, e cercano di contraccambiare? È questo sforzo di contraccambio a far contento Dio, a rendere felici, come spiega la collaboratrice domestica di cui Corigliano parla nelle prime pagine del libro, la quale si applica a rendere gradevole la vita delle persone per cui lavora e che probabilmente non si renderanno mai conto di quanto quel lavoro, in certi momenti, le costi, mentre Dio è contento di vederla lavorare così, per amore. Pippo Corigliano è napoletano e io, che lo conosco da una vita, posso assicurare che la sua napoletanità si è svi-

luppata e arricchita, negli ultimi anni, in misura inimmaginabile. E non c'è persona più simpatica di un napoletano che possiede tutti i lati positivi della napoletanità, l'accoglienza, la capacità di sdrammatizzare, uno humour mai amaro, una rassegnazione che diventa slancio, la capacità di godere delle cose buone della vita (compresi i cioccolatini di una certa marca) per condividerle con altri. Per questo il terzo libro di Pippo Corigliano, dopo *Un lavoro soprannaturale* e *Preferisco il Paradiso* (che erano simpatici, ma non come questo), ha la simpatia contagiosa della maturità, di un uomo che, napoletanamente, sa vincere il pudore di parlare anche di sé ma come in terza persona, perché quella cosa l'ha vissuta solo lui e vuole metterla a di-

sposizione degli «altri» che non sono un anonimo «prossimo», ma una cerchia di amici che si vuole allargare, perché in quanti più siamo, tanto più siamo felici. È un libro spiazzante, questo Pippo III, indifeso, disarmante. L'autore ha due maestri/testimoni da cui ha imparato e a cui si ispira, Giovanni Paolo II e san Josemaría Escrivá, e lo si vede bene dal tono atletico della sua ascetica e dalla serenità «normale» che ha messo in pagina. I riferimenti sono spesso inattesi, come quando si appropria del motto degli strampalati (e simpaticissimi) Blues Brothers, *We're on a mission from God*, siamo in missione per conto di Dio, dandogli pertinentemente un significato vocazionale. Alla fine, il «segreto della felicità» viene

condensato in tre «finestre» da tenere sempre aperte: riscoprire la Santa Messa; confessarsi e confessarsi bene; leggere sistematicamente il Vangelo. Ci voleva proprio un napoletano per dire così apertamente, e con il tono di chi l'ha sperimentato, che solo la pratica di vita cristiana rende felici, aggiungendo una testimonianza ulteriore, quella di Leonardo Mondadori, alla cui «conversione», messa anche in libro con Vittorio Messori, Pippo Corigliano non è estraneo. E ci si accorge che a far lievitare le pagine di *Quando Dio è contento* è, semplice e profondo, il senso dell'amicizia: «Non è un caso se tutti i santi sono sempre circondati da amici, mentre gli egoisti, i dittatori, i *viveur*, gli avari vivono nella solitudine...».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

APPUNTAMENTI
A ROMA ANTONELLO

◆ Si terrà domani pomeriggio, giovedì 14 febbraio, alle 16,30 presso la chiesa di Santa Maria Odigritia dei Siciliani di via del Tritone, 82 a Roma la "Giornata celebrativa di Antonello da Messina" promossa nel «dies natalis» del pittore dall'associazione intitolata al grande artista siciliano. La manifestazione prevede un intervento sull'arte di Antonello tra storia e attualità dello storico dell'arte Guido Giuffrè, già collaboratore di "Avvenire d'Italia" "Sette Giorni" e "Radio Vaticana", e il concerto del coro "Semitoni Crescenti" diretto da Giovanni Mirabile che seguirà musiche rinascimentali e la presentazione del "Quaderno" dedicato al grande architetto Filippo Juvarra. (S.D.Gia.)

COSTUME E SOCIETÀ


la recensione

Mannuzzu e Fofi raccontano i «puri di cuore»

DI ROBERTO CARNERO

«Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio». Quella di Matteo 5,8 è una delle beatitudini più belle e più suggestive, ma anche più misteriose. Certo, su questo versetto come sugli altri di quel Discorso della Montagna che è un capitolo centrale dell'annuncio cristiano, l'esegesi biblica nel corso dei secoli ha sviluppato ingenti riflessioni. Nel volume della collana "Le Beatitudini" che si intitola appunto *Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio* sono due autori italiani tra i più importanti, il narratore Salvatore Mannuzzu e il saggista e critico Goffredo Fofi, a cimentarsi con queste parole del Vangelo. E lo fanno con un'attitudine speculativa che cerca di avvicinarsi all'oggetto dell'indagine attraverso successive approssimazioni. Mannuzzu, classe 1930, mette in scena nel proprio testo la figura di uno scrittore ottuagenario molto vicina al suo io autobiografico. Una sorta di *alter ego* letterario, quasi a prendere qualche distanza dall'urgenza di questo compito difficile: definire la purezza di cuore. Se un tempo, a questo proposito, si pensava subito a qualcosa che aveva a che fare con la castità, Mannuzzu propone invece un concetto più ampio. Lo scrittore fa ricorso alla grande letteratura (Dostoevskij, Pascoli, Ungaretti, Montale...). Poi però si accosta al concetto difficile da affermare attraverso la foto in bianco e nero di un'anziana donna ormai defunta, che egli non ha conosciuto personalmente, ma della quale gli parla una conoscente. Nello suo sguardo brilla una strana luce ed è chi l'ha incontrata a informarlo della provenienza: «La sua fiducia era nella Provvidenza». Abbandono totale nelle braccia di chi ci è Padre. Un abbandono che ci spinge a non avere più paura di nulla, neppure della morte. Forse proprio lì - ipotizza Mannuzzu - risiede il segreto di quella "purezza" che Gesù ci ha additato. Anche Fofi mette in campo la propria personale esperienza. Nato nel 1937, è stato testimone - insieme a figure del calibro di Pier Paolo Pasolini e di Carlo Levi - di quella trasformazione del nostro Paese da agricolo a industriale avvenuta, in maniera rapidissima e spesso traumatica, con il boom economico dagli anni Cinquanta in poi. Che spazio ci può essere per un'idea come la purezza di cuore in un mondo in cui sembra dominare, come unica logica, quella della produzione, del consumo e del profitto a tutti i costi? Eppure alcuni puri di cuore Fofi afferma di averli conosciuti: «hanno attraverso l'esistenza segnata dalla Grazia, dalla generosità, dall'amore, dal Bello, dal Giusto e dal Vero». Quasi sempre persone semplici, magari analfabete, ma ricche di una straordinaria interiorità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

S.Mannuzzu e G.Fofi
**BEATI I PURI DI CUORE
PERCHÉ VEDRANNO DIO**

Lindau. Pagine 100. Euro 12,00